

PIETRO COSTA

'IN ALTO E AL CENTRO':
IMMAGINI DELL'ORDINE E DELLA SOVRANITÀ
FRA MEDIOEVO ED ETÀ MODERNA

Sommario: 1. Cenni introduttivi. - 2. L'alto e il basso: l'immagine medievale della verticalità. - 3. Dall'alto in basso: modelli monistici nell'età moderna. - 4. Dal basso in alto (e viceversa): modelli dualistici nell'età moderna. - 5. In alto e al centro: la 'realta' dell'ordine. - 6. L'esaurimento delle metafore: la crisi della rappresentazione moderna della sovranità.

1. *Cenni introduttivi.* - Si torna a discutere intensamente di sovranità. Ad attirare l'attenzione su di essa è la diffusa impressione del suo precario stato di salute: la lunga tradizione che faceva della sovranità il perno dell'ordine sembra allontanarsi rapidamente presentandosi come una stagione ormai conclusa; una stagione 'moderna' (tanto per usare una scansione o periodizzazione corrente), dalla quale la nostra cultura 'post-moderna' si vuole ormai nettamente separata⁽¹⁾.

Il fenomeno (o il cluster di fenomeni) per lo più assunto come causa scatenante della disaffezione 'post-moderna' nei confronti della sovranità e la crisi dello Stato nazionale: una crisi in qualche modo annunciata già negli anni della seconda guerra mondiale e nell'immediato dopoguerra,

⁽¹⁾ In realtà, il problema è assai più complesso e ferve il dibattito fra i sostenitori dell'irrimediabile 'inattualità' del concetto di sovranità e i fautori dell'opportunità di una sua riformulazione. Cfr. le importanti considerazioni di N. WALKER, *Late Sovereignty in the European Union*, in N. WALKER (a cura di), *Sovereignty in Transition*, Oxford-Portland (Oregon), Hart, 2003, pp. 3-32. Tutto il volume è peraltro dedicato alla discussione di questo problema. Cfr. anche, ad esempio, M. BASCIU (a cura di), *Crisi e metamorfosi della sovranità*, Milano, Giuffrè, 1996; B. BADIE, *Un monde sans souveraineté. Les États entre ruse et responsabilité*, Paris, Fayard, 1999; C. MONGARDINI, *Ripensare la democrazia. La politica in un regime di massa*, Milano, FrancoAngeli, 2002; O. BEAUD, *La potenza dello Stato*, prefazione di P. Perlingieri, saggio conclusivo di L. Tullio, Napoli, E.s.i., 2002.

quando la lotta contro il nazionalsocialismo e il fascismo induceva a vedere nello Stato totalitario l'estrema degenerazione dello statocentrismo della tradizione liberale⁽²⁾ e a prefigurare un ordine trans-nazionale capace di ridurre le pretese 'assolutizzanti' delle sovranità statuali. È in questo clima che nasce la prospettiva federalistica di Carlo Rosselli, di Silvio Trentin, di Altiero Spinelli⁽³⁾ e giunge (sia pure faticosamente) a maturazione la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, convinta di poter sganciare il riconoscimento dei diritti dall'orbita dei diversi e spesso contrapposti ordinamenti politici.

In realtà, i progetti federalistici dovettero presto fare i conti con la perdurante vitalità degli Stati nazionali, mentre le aspirazioni universalistiche della Dichiarazione del 1948 sembravano travolte dalla guerra fredda e dalla logica dei blocchi contrapposti. Sarebbe occorso ancora qualche decennio perché tornasse a diffondersi l'impressione che la sovranità statuale-nazionale avesse i giorni contati. A porre di nuovo, e con più forza, sul tappeto la questione della sovranità sono intervenuti due fenomeni di grande portata: la formazione di un ordine giuridico europeo che, pur lontano dall'ipotesi federalistica originaria, gode tuttavia di precise prerogative e mostra una forte capacità di incidenza sulla vita dei cittadini; la creazione di uno spazio di interazione socio-economica di portata 'mondiale' o 'globale', che mette in crisi antiche divisioni e costringe a ripensare i criteri dell'appartenenza e dell'identità⁽⁴⁾.

⁽²⁾ Così La Pira nel suo intervento all'assemblea costituente dell'11 marzo 1947 (in *La costituzione della repubblica nei lavori preparatori della Assemblea Costituente, vol. I, Sedute dal 25 giugno al 16 aprile 1947*, Roma, Camera dei deputati-Segretariato generale, 1976, pp. 314-316).

⁽³⁾ Cfr. C. MALANDRINO, *Sovranità nazionale e pensiero critico federalista. Dall'Europa degli stati all'unione federale possibile*, in *Quaderni Fiorentini*, 31, 2002, pp. 169-244.

⁽⁴⁾ Cfr. ad esempio, da diversi punti di vista, J.A. CAMILLERI - J. FALK (a cura di), *The End of Sovereignty? The Politics of a Shrinking and Fragmenting World*, Aldershot, Elgar, 1992; M. ALBROW, *The Global Age. State and Society beyond Modernity*, Polity Press, London 1996; K. OHMAE, *La fine dello Stato-nazione. L'emergere delle economie regionali*, Milano, Baldini e Castoldi, 1996; Z. BAUMAN, *In Search of Politics*, London, Polity Press, 1999; R. JACKSON (a cura di), *Sovereignty at the Millennium*, London, Blackwell, 1999; C. GALLI, *Spazi politici*, Bologna, Il Mulino, 2001; M. WIND, *Sovereignty and Euro-*

Certo, non manca il rischio di frettolose semplificazioni: il rischio di dar per morto un paziente colpito, sì, da vari acciacchi, ma ancora sostanzialmente in grado di badare ai suoi affari. In effetti, occorre guardarsi dal ridurre il problema odierno della sovranità ad una mera dichiarazione di morte (anche solo presunta) dello Stato. La mia impressione è che lo Stato sia un fenomeno politico-istituzionale e culturale con il quale occorre ancora fare i conti, senza che le nostre impazienze teoriche o un nostro eventuale *wishful thinking* inducano a dare per realizzate tendenze ancora aperte a esiti contraddittori e non facilmente prevedibili. Quali che siano comunque la diagnosi e la prognosi, certo è però che il problema della sovranità torna a porsi oggi con un'urgenza nuova, anche se non sempre appaiono chiari i termini della sua impostazione: se cioè siano in questione la 'cosa' o il 'nome'; se ad essere in crisi siano una determinata organizzazione politica e le sue consolidate strategie di dominio oppure lo statuto del discorso teorico sviluppato intorno al concetto di 'sovranità', la sua capacità di offrire una rappresentazione convincente dell'ordine politico-giuridico.

Come storico, non posso avventurarmi sul terreno della diagnosi e tanto meno della prognosi. Posso solo tentare di riflettere su alcuni aspetti della lunga stagione che sta alle nostre spalle, nella speranza che la ricognizione di tradizioni più o meno remote contribuisca indirettamente a chiarire (per analogia o per differenza) i termini del dibattito odierno⁽⁵⁾.

pean Integration: Towards a Post-Hobbesian Order, Basingstoke, Palgrave, 2001; N. MACCORMICK, *La sovranità in discussione. Diritto, Stato e nazione nel Commonwealth europeo*, Bologna, Il Mulino, 2003; G. BONAIUTI, *L'età globale e l'eclissi del sovrano*, in S. SIMONETTA (a cura di), *Potere sovrano: simboli, limiti, abusi*, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 271-289; D. ZOLO, *Globalizzazione. Una mappa dei problemi*, Roma-Bari, Laterza, 2004.

⁽⁵⁾ Sono esempi in questo senso gli scritti di H. QUARITSCH, *Souveränität. Entstehung und Entwicklung des Begriffs in Frankreich und Deutschland vom 13. Jh. bis 1806*, Berlin, Duncker & Humblot, 1986; M. TEMI, *La pianta della sovranità. Teologia e politica tra Medioevo ed età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1995; L. FERRAJOLI, *La sovranità nel mondo moderno. Nascita e crisi dello Stato nazionale*, Milano, Anabasi, 1995; N. MATTEUCCI, *Lo Stato moderno. Lessico e percorsi*, Bologna, Il Mulino, 1993; H. SHINODA, *Re-examining Sovereignty. From Classical Theory to the Global Age*, London-New York, St. Martin's

In questa prospettiva, tenterò di richiamare l'attenzione su due aspetti del 'discorso (medievale e moderno) della sovranità': su due temi (l'immagine di un potere eminente e l'idea di un ordine unitario) che in esso reiteratamente si intrecciano⁽⁶⁾ e su due modalità che ne caratterizzano l'organizzazione retorica, continuamente oscillante fra analisi 'razionale' e suggestioni mitico-metaforiche.

2. *L'alto e il basso: l'immagine medievale della verticalità.* – Potremmo riferire alla sovranità la tesi che un orientamento ormai largamente condiviso applica allo Stato e sostenere il carattere essenzialmente 'moderno' di entrambi i concetti⁽⁷⁾. E in effetti la sovranità, se guardata attraverso il filtro della giuspubblicistica ottocentesca, appare difficilmente separabile dall'armatura dello Stato moderno. È anche vero però che, se la storia lessicale dello 'Stato' (nel suo significato di 'ordinamento politico-giuridico') non inizia prima del Cinque-Seicento, l'immagine di un potere eminente, 'sovrano', ricorre ampiamente nella pubblicistica antica e medievale. Esiterei quindi a vedere nella tematizzazione 'moderna' della sovranità un inizio 'assoluto'. Nemmeno però la presenterei come un mero slittamento semantico di un lessico consolidato, come un segmento fra i tanti di una linea continua. Siamo piuttosto di fronte a un episodio la cui forte e netta discontinuità nei confronti della tradizione medievale non esclude la compresenza di sotterranee continuità e di prestiti dissimulati.

La cultura medievale ha un forte senso del potere perché ha un forte senso delle differenze e della gerarchia. La società si organizza come una

Press, 2000; M. PETERS - P. SCHRÖDER (a cura di), *Souveränitätskonzeptionen: Beiträge zur Analyse politischer Ordnungsvorstellungen im 17. bis zum 20. Jahrhundert*, Berlin, Duncker & Humblot, 2000; Y.Ch. ZARKA, *Figures du pouvoir. Études de philosophie politique de Machiavel à Foucault*, Paris, Puf, 2001; G.M. CAZZANIGA - Y.Ch. ZARKA (a cura di), *Penser la souveraineté à l'époque moderne et contemporaine*, Pisa-Paris, ETS-Vrin, 2001; D. QUAGLIONI, *La sovranità*, Roma-Bari, Laterza, 2004.

⁽⁶⁾ Importanti per una riflessione storico-teorica i saggi di G. MARRAMAO, *Dopo il Leviatano. Individuo e comunità nella filosofia politica*, Torino, Giappichelli, 1995.

⁽⁷⁾ Sul problema v. da ultimo le lucide considerazioni di P.P. PORTINARO, *Stato*, Il Bologna, Mulino, 1999, pp. 31 ss.

rete di rapporti di signoria e di obbedienza che trova precisi riscontri nell'immaginario collettivo e nella riflessione teologica e giuridica: tanto il cosmo quanto la società umana sono concepibili come una rete di differenze che si traduce in un ordine di superiorità e di soggezioni⁽⁸⁾.

La *superioritas* di una posizione di potere non evoca però due elementi caratteristici della sovranità moderna: il momento volontaristico della decisione sovrana e il suo 'isolamento', la sua distanza radicale da ogni altro soggetto. La condizione di *superioritas* è infatti relativa: una posizione dominante rispetto ad un'istanza inferiore può essere a sua volta soggetta ad un potere superiore; e quando anche si guardi al vertice della scala, il potere è pur sempre una figura interna ad un ordine già dato e immutabile. L'immagine più frequentemente evocata dalla regalità è l'immagine del giudice. Il re è giudice: non crea dal nulla il diritto, ma lo esprime confermando un ordine sottratto alla volontà e alla decisione delle parti. Potere e giudicare si implicano a vicenda: chi domina giudica (e viceversa). È a questa obbligata associazione che si ricorre nei più vari contesti discorsivi. Anche quando è in gioco la rappresentazione del potere supremo, nel vivo del conflitto fra i sostenitori della *plenitudo potestatis* del papa e i difensori delle prerogative dei sovrani temporali, il segno della pienezza del potere è la sua sottrazione a qualsiasi giudice superiore: «*ille omnia iudicabit, idest omnia dominabitur et non poterit a nemine iudicari [...]*»⁽⁹⁾.

È in una società organizzata intorno a una miriade di rapporti di dominio e di soggezione (e in una cultura che fa delle differenze e della gerarchia il perno delle sue strategie di rappresentazione) che occorre situare la nascita di un nuovo sapere: quella *scientia iuris* che si propone come puntigliosa esegesi di un grande testo prescrittivo – il *Corpus Iuris* – ma ha una valenza in più sensi 'creativa'; creativa non solo perché si ap-

⁽⁸⁾ Cfr. P. GROSSI, *L'ordine giuridico medievale*, Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. 80 ss.; P. COSTA, *Civitas. Storia della cittadinanza in Europa*, 1. *Dalla civiltà comunale al Settecento*, Roma-Bari, Laterza, 1999, pp. 6 ss.

⁽⁹⁾ AEGIDIUS ROMANUS, *De ecclesiastica potestate*, a cura di R. Scholz, II Aufl. Leipzig, H. Bohlaus Nachfolger, 1961, L. I, c. 2, p. 8.

propria del testo prescrittivo 'riscrivendolo' liberamente (vorrei dire, 'de-costruendolo') in funzione dei suoi bisogni pratici e conoscitivi, ma anche e soprattutto perché è essa a 'inventare' (a imporre socialmente e culturalmente) il proprio testo prescrittivo di riferimento, quel *Corpus Iuris* di cui essa si propone come rispettosa interprete.

Ora, il *Corpus Iuris* è costruito intorno a un sovrano di cui esalta la *maiestas*, la *potestas condendi leges*, la sottrazione a qualsiasi potere concorrente. Il giurista medievale ne è perfettamente consapevole e sta al gioco: un gioco obbligato, se non altro perché è dall'imperatore che egli fa discendere (grazie alla *fictio* della continuità dell'impero) il fondamento di validità dei testi prescrittivi che egli stesso ha rimesso in circolazione.

Quale è però l'impiego effettivo che il giurista fa della *maiestas* imperiale nella sua analisi more *iuridico* della società del suo tempo? I giuristi medievali si soffermano non tanto sul vertice sovrano quanto sul sistema giuridico complessivo di cui l'imperatore è la simbolica valvola di chiusura. Il loro problema è mantenere in piedi il sistema normativo che costituisce la condizione di possibilità del loro sapere e del loro ruolo sociale, ma al contempo sottoporlo ad una torsione interpretativa che lo renda idoneo alla rappresentazione e alla regolamentazione di una società caratterizzata da una molteplicità di ordinamenti politici sostanzialmente autonomi.

Non è la sovranità imperiale l'oggetto primario dell'attenzione del giurista. Il suo obiettivo è piuttosto rappresentare e legittimare le *civitates* e i regni, i molteplici ed effettivi centri di potere della società medievale: occorre valorizzarne l'autonomia, ma al contempo assumerli come snodi di un ordine complessivo, perché solo come momenti di quell'ordine le singole parti possono aspirare ad una piena visibilità giuridica.

La soluzione del dilemma sta nell'impiego di un termine: *iurisdictio*. *Iurisdictio* è la posizione di potere di un soggetto o di un ente: in quanto dotata di *iurisdictio*, una città può organizzarsi giuridicamente, dotarsi di un *ius proprium*, rendere giustizia. Certo, il potere supremo, la *iurisdictio plenissima*, è dell'imperatore. La *iurisdictio* però non è una totalità esclusiva, ma è una catena composta di molti anelli. Se solo l'imperatore pos-

siede la pienezza del potere, ciò non impedisce che enti gerarchicamente inferiori dispongano di una loro *iurisdictio*, di una sfera di autonomia che coincide con le effettive capacità auto-ordinanti del singolo ente.

La *iurisdictio* è dunque l'asse intorno al quale si ordina la complessiva fenomenologia politico-giuridica medievale: essa serve a rappresentare un sistema politico-giuridico internamente differenziato, che ha al suo vertice l'imperatore, ma si compone di numerosi anelli intermedi, di diversa rilevanza e consistenza⁽¹⁰⁾.

È alla molteplicità dei poteri, più che al potere del vertice, che va l'attenzione dei giuristi medievali; è la rappresentazione dell'ordine complessivo, più che la celebrazione della sovranità imperiale, il loro obiettivo principale. La sovranità imperiale viene evocata come fondamento di validità del sistema e come vertice simbolico di un ordine che trova in se stesso, nelle sue interne differenziazioni e gerarchizzazioni, le proprie strutture portanti.

Non manca dunque una rappresentazione medievale della sovranità. È una rappresentazione che non esita a raccogliere i contrassegni che nella cultura tardo-antica costellavano la maestà imperiale. I giuristi però accolgono questa eredità sottolineando le valenze simboliche della sovranità, assumendola come il vertice di un ordine gerarchico cui va la loro prioritaria attenzione. I giuristi quindi, da un lato, impiegano la sovranità come 'termine di passaggio' per rappresentare l'ordine (per rappresentare la società sotto forma di un ordine giuridico articolato, ma unitario), mentre, dall'altro lato, se pure non esitano a parlare di un vertice sovrano, non ne sottolineano l'assoluta distanza dalla massa indifferenziata dei 'sudditi', bensì lo assumono come il punto terminale di una catena omogenea e continua.

Si parla del potere (supremo) per parlare dell'ordine, anche se l'ordine a sua volta non è concepibile se non come un sistema di poteri strati-

⁽¹⁰⁾ Cfr. P. COSTA, *Iurisdictio. Semantica del potere politico nella pubblicistica medievale (1100-1433)*, Milano, Giuffrè, 2002 (ristampa); J. VALLEJO, *Ruda equidad, ley consuada. Concepción de la potestad normativa (1250-1350)*, Madrid, Centro de Estudios Constitucionales, 1992.

ficati e gerarchizzati, come un regime di differenze e di soggezioni. Il discorso politico-giuridico medievale passa attraverso la sovranità per rappresentare l'ordine.

Certo, rappresentare l'ordine non significa descrivere uno 'stato di cose', non significa registrare eventi disponendo di parametri univoci e di consolidate unità di misura. La rappresentazione politico-giuridica della sovranità e dell'ordine (quali che siano i rapporti che in essa vengano a esser posti fra questi termini) è piuttosto la costruzione di un universo di discorso che trasforma l'incessante fluire e l'enorme complessità della dinamica sociale nella rigidità e nella relativa semplicità di una teoria.

Non possiamo chiedere al discorso della sovranità una 'fisicalistica' corrispondenza con la 'realtà'. Possiamo chiedere ad esso il requisito dell'interna coerenza e della perfetta omogeneità argomentativa?

Per quanto riguarda la cultura politico-giuridica medievale (ma, come tentero di mostrare, non solo per essa), dobbiamo, a mio avviso, prendere atto della grande varietà delle strategie retoriche impiegate e in particolare del nesso strettissimo che intercorre fra una serie di concetti precisamente definiti (ad esempio *iurisdictio*) e il substrato metaforico che offre ad essi la loro direzione di senso. Non si pensi all'esistenza di due registri separati: da una parte i concetti chiari e distinti, dall'altra parte le metafore nebulose cui occasionalmente attingere quando la 'ragione' si assopisce. Al contrario, le metafore compongono la *humus* dalla quale i 'concetti' traggono nutrimento e senso.

Valga l'esempio, per l'appunto, di *iurisdictio*. La sua valenza 'strategica' nel discorso giuridico medievale sta e cade con la soggiacente concezione della regalità (l'immagine del re giudice), a sua volta strettamente legata a una visione sacrale e religiosa del potere: il re è un'immagine visibile del divino (e la divinità a sua volta viene connotata di attributi regali)⁽¹¹⁾.

⁽¹¹⁾ Il riferimento obbligato è a due 'classici' della storiografia quali J.N. FIGGIS, *The Divine Right of Kings*, Cambridge, Cambridge University Press, 1922 e M. BLOCH, *Le royaume de France. Étude sur le caractère surnaturel attribué à la puissance royale particulièrement en France et en Angleterre*, Torino, Einaudi, 1973. Si tenga presente peraltro la tesi

Certo, i giuristi ci offrono una rappresentazione coerente di un ordine unitario, composto da una pluralità di enti collocati lungo l'asse delle diverse *iurisdictiones*. Che però l'ordine coincida con una gerarchia di enti differenziati è un enunciato difficilmente separabile da un substrato metaforico che percorre l'intera cultura medievale: un substrato dominato dal senso della 'verticalità'. Tanto il cosmo quanto la società si compongono di enti ontologicamente differenziati e ordinabili secondo una scala di complessità e di perfezione crescente e culminanti nel vertice. Il potere sta in alto: è il vertice di un ordine composto di una molteplicità di livelli differenziati. Il forte legame associativo fra regalità e divinità presuppone (e al contempo rafforza) il profondo radicamento, nell'immaginario medievale, della metafora della verticalità⁽¹²⁾.

La metafora della verticalità non induce peraltro a concentrare l'attenzione soltanto sul vertice: quest'ultimo è semplicemente il punto più alto di un ordine che si regge su se stesso, sulla sua interna differenziazione. E infatti l'attenzione del giurista, lungi dall'esaurirsi nella descrizione della *iurisdictio* imperiale, muove da quest'ultima principalmente per dar conto dell'ordine complessivo e dei gradi intermedi che lo compongono: i *regna* e, soprattutto, le *civitates*.

La *civitas* è il nuovo (o rinnovato) ordinamento che il giurista riesce a tematizzare ricorrendo, ancora una volta, a un preciso concetto giuridi-

di Schmitt, per il quale «tutti i concetti più pregnanti della moderna dottrina dello Stato sono concetti teologici secolarizzati» (C. SCHMITT, *Teologia politica. Quattro capitoli sulla dottrina della sovranità*, in C. SCHMITT, *Le categorie del 'politico'*, a cura di G. Miglio e P. Schiera, Bologna, Il Mulino, 1972, p. 61). Cfr. M. NICOLETTI, *Trascendenza e potere. La teologia politica di Carl Schmitt*, Brescia, Morcelliana, 1990; G. BUIJS, *'Que les Latins appellent maiestatem': An Exploration into the Theological Background of the Concept of Sovereignty*, in N. WALKER (a cura di), *Sovereignty in Transition*, cit., pp. 229-257.

⁽¹²⁾ La metafora è antichissima e diffusa. Cfr. C. GINZBURG, *High and low: the theme of forbidden knowledge*, in *Past & Present*, 1976, pp. 28-41; F. RIGOTTI, *Metafore della politica*, Bologna, Il Mulino, 1989, pp. 85 ss. Questa metafora assume una forma e un'importanza particolare nel medioevo: cfr. P. ZUMTHOR, *La misura del mondo. La rappresentazione dello spazio nel Medio Evo*, Bologna, Il Mulino, 1993 e, di recente, T. GREGORY, *Lo spazio come geografia del sacro nell'Occidente altomedievale*, in *Uomo e spazio nell'alto medioevo* (Settimane di Studi del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo 50), Spoleto, Cisam, 2003, pp. 27 ss.

co: il concetto di *universitas*⁽¹³⁾; un concetto complicato e difficile da maneggiare, ma essenziale per esprimere l'unità di un gruppo sociale (un *collegium*, una *civitas*) a fronte della molteplicità dei suoi componenti. Non si pensi però che esso funzioni per virtù propria: ancora una volta, esso sprigiona il suo senso pregnante in stretta connessione con un substrato metaforico di grande densità e suggestione: la metafora del corpo, la convinzione che l'ente politico dell'ente politico (e un gruppo sociale in genere) sia concepibile come un corpo vivente.

La metafora 'corporatista' viene da lontano e raggiunge la cultura medievale attraverso complicati itinerari testuali⁽¹⁴⁾, divenendo un luogo retorico estremamente frequentato. La *civitas* è un corpo: l'ente politico è un'unità composta di parti differenti e ciascuna di queste esiste solo in rapporto alla totalità. La rappresentazione dell'ordine trova nella metafora del corpo un potente strumento per sottolinearne l'intrinseca unità. Non si tratta peraltro di un'unità indifferenziata: il corpo è anch'esso un regime gerarchico, un ordine di differenze. La *respublica* è un corpo (come scriveva John of Salisbury, uno dei grandi artefici della diffusione medievale della metafora 'corporatista') e come parti di un corpo vivente devono essere intesi gli snodi istituzionali della comunità politica, per cui alla testa corrisponde il *princeps*, al cuore i suoi consiglieri, agli organi dei sensi i giudici, e così via⁽¹⁵⁾. Metafora corporatista e metafora della verticalità sono momenti complementari della rappresentazione dell'ordine.

⁽¹³⁾ Cfr. P. MICHAUD-QUANTI, *Universitas. Expressions du mouvement communautaire dans le moyen-âge latin*, Paris, Vrin, 1970.

⁽¹⁴⁾ E.H. KANTOROWICZ, *The King's two Bodies. A Study in Mediaeval Political Theology*, Princeton, Princeton University Press, 1957; D. PEIL, *Untersuchungen zur Staats- und Herrschaftsmetaphorik in literarischen Zeugnissen von der Antike bis zur Gegenwart*, München, Fink Verlag, 1983, pp. 302-488; F. RIGOTTI, *Metafore della politica*, cit.; A. CAVARERO, *Corpo in figure: filosofia e politica della corporeità*, Milano, Feltrinelli, 1995; C. CASAGRANDE-S. VECCHIO (a cura di), *Anima e corpo nella cultura medievale*, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 1999; G. BRIGUGLIA, 'Est respublica quoddam corpus'. Una metafora politica nel medioevo, in *Riv. storia filos.*, 1999 (54), pp. 549-571.

⁽¹⁵⁾ «Est autem respublica, sicut Plutarco placet, corpus quoddam quod divini muneris beneficio animatur et summae aequitatis agitur nutu et regitur quodam moderamine rationis [...] Princeps vero capitis in re publica optinet locum uni subiectus Deo et

La rappresentazione dell'ordine è dunque l'obiettivo prioritario del giurista medievale: una rappresentazione che, sul piano dei contenuti, si struttura assumendo come propria componente il discorso della sovranità, mentre, sul piano delle strategie retoriche, procede plasmando il proprio strumentario giuridico nella direzione determinata dall'immaginario socialmente condiviso.

3. *Dall'alto in basso: modelli monistici nell'età moderna.* - La sovranità come momento di una linea continua e ascendente di poteri; la sovranità come fondamento simbolico dell'ordine; la sovranità e l'ordine come oggetti di una rappresentazione dove l'argomentazione 'logico-razionale' è sostenuta da un continuo rinvio ad un soggiacente substrato metaforico: se questi sono i profili caratteristici del discorso medievale della sovranità, quando e come nasce e si sviluppa un approccio che possiamo riconoscere come 'moderno'?

È necessario evocare al proposito il nome di Bodin, tradizionalmente salutato come l'annuncio di una nuova visione della sovranità. Occorre però dosare con attenzione l'intreccio fra continuità e innovazione.

Per Bodin l'ordine si fonda, come vuole la tradizione medievale, su una catena di rapporti asimmetrici fra enti e soggetti differenziati. Il tessuto connettivo dell'ordine è la «puissance»⁽¹⁶⁾, il potere come rapporto fra un soggetto dominante e un soggetto tenuto all'obbedienza: «la parola 'potere' si usa propriamente per tutti quelli che si trovano in condizione di poter comandare ad altri»⁽¹⁷⁾. L'ordine coincide con una linea di poteri ascendenti: dalla famiglia ai corpi, alle città, al sovrano. La *république* è

his qui vices illius agunt in terris, quondam et in corpore humano ab anima vegetatur caput et regitur. Cordis locum senatus optinet [...] Oculorum aurium et linguae officia sibi vendicant iudices et praesides provinciarum [...]» (JOHN OF SALISBURY, *Policraticus*, a cura di C.C.I. Webb, Frankfurt a.M., rist. Minerva, 1965, L. V, c. 2, pp. 539d-540b). Cfr. T. STRUVE, *The Importance of the Organism in the Political Theory of John of Salisbury*, in M. WILKS (a cura di), *The World of John of Salisbury*, Oxford, Blackwell, 1984, pp. 303-317.

⁽¹⁶⁾ J. BODIN, *Les six livres de la république*, Paris, Jacques de Puis, 1583 [Aalen Scientia, 1977], p. 29.

⁽¹⁷⁾ J. BODIN, *I sei libri dello Stato*, a cura di M. Isnardi Parente, Torino, Utet, 1964, I, iv, p. 205.

una comunità di comunità: «la differenza fra la famiglia e i corpi e collegi, e fra questi e lo Stato, e come quella del tutto rispetto alle parti»⁽¹⁸⁾.

Siamo di fronte ad un'immagine dell'ordine fortemente legata alla tradizione medievale. E tuttavia Bodin sostiene di essere il primo a riconoscere la portata della sovranità, mai adeguatamente compresa né dal «giurista» né dal «filosofo politico» pur essendo essa «il punto più importante e più necessario a comprendersi in qualsiasi trattazione sullo Stato»⁽¹⁹⁾.

L'orgogliosa affermazione di Bodin non è infondata: muta infatti, nella riflessione bodiniana, la rappresentazione del ruolo della sovranità e del suo rapporto con l'ordine.

In primo luogo, il sovrano non è più, come per il giurista medievale, il mero fondamento di validità del sistema normativo. La sovranità comincia a profilarsi come una condizione indispensabile dell'ordine. La pluralità si trasforma in unità solo grazie all'intervento determinante del potere sovrano: «così come la nave non è altro che un legno informe se le si tolgono lo schienale che sostiene i fianchi, la prua, la poppa, il timone, così lo Stato non è più tale senza quel potere sovrano che tiene unite tutte le membra e le parti di esso, che fa di tutte le famiglie e di tutti i collegi un solo corpo»⁽²⁰⁾.

In secondo luogo, la sovranità cessa di essere un semplice termine di passaggio in vista della rappresentazione dell'ordine per divenire il luogo di un potere effettivo. Certo, nel caratterizzare questo potere Bodin attinge a piene mani al *Corpus Juris* e alla tradizione giuridica medievale. I segni del potere supremo vengono però ora riferiti non più a una figura simbolica, come l'imperatore medievale, ma al titolare di un potere 'reale', il re di Francia, investito del compito di ricondurre ad unità le diverse parti della *république*.

Se dunque sono forti i legami di Bodin con la tradizione, sono percepibili anche precisi segni di distacco da essa, caratterizzati da un'univoca

⁽¹⁸⁾ *Ivi*, III, vii, p. 245.

⁽¹⁹⁾ *Ivi*, I, viii, p. 345.

⁽²⁰⁾ *Ivi*, I, ii, p. 175.

direzione di senso: da un lato, l'approfondimento del contenuto potestativo della sovranità, dall'altro lato, il rafforzamento del nesso fra sovranità e ordine.

Si tratta di un processo destinato ad intensificarsi sullo sfondo dei sanguinosi conflitti politico-religiosi cinque-seicenteschi (le prime grandi 'guerre civili' europee) e a trovare la sua più rigorosa (e avveniristica) espressione in Hobbes.

Il forte elemento di discontinuità introdotto da Hobbes riguarda la rappresentazione, prima che della sovranità, dell'ordine. L'ordine per Bodin è ancora iscritto nella struttura stessa dell'esistenza: è un ordine (di famiglie, di corpi e di soggetti) già dato, un ordine oggettivamente configurato che il sovrano si trova di fronte. Per Hobbes, la natura umana genera non già ordine ma conflitto. Solo le api o le formiche realizzano l'immagine aristotelica dello *zoon politikòn*, ma non l'essere umano, dominato dal bisogno e dalla ricerca del potere, sempre incline alla competizione e al conflitto. Saltano le 'naturali' disposizioni gerarchiche, le nervature dell'ordine 'antico': tutti sono eguali perché nessuno è 'per natura' al riparo dalle azioni distruttive di ciascun altro.

Naturale è il conflitto, mentre l'ordine può essere solo artificiale: frutto della decisione, dell'invenzione umana. Sono gli individui che inventano il sovrano e, con il sovrano, spezzano il cerchio magico della reciproca distruttività sostituendo l'ordine al conflitto. È il sovrano infatti che, raccogliendo i poteri di ciascuno dei suoi creatori, concentra in sé tutta la forza disponibile ed è in grado di garantire a ognuno una sicurezza altrimenti impossibile⁽²¹⁾.

Siamo di fronte a una svolta di cui occorre sottolineare la radicalità. In primo luogo, si rovescia il rapporto tra sovranità e ordine. Se per la visione medievale l'ordine è autosufficiente, iscritto nella struttura stessa della realtà, e la sovranità ne è solo un momento interno, per Hobbes l'ordine si dà soltanto come un effetto della sovranità. Se il giurista me-

⁽²¹⁾ Cfr. L. JAUME, *Hobbes et l'État représentatif moderne*, Paris, Puf, 1986; Y.Ch. ZARKA (a cura di), *Hobbes et son vocabulaire. Études de lexicographie philosophique*, Paris, Vrin, 1992 (ivi in particolare i saggi di O. Nicastro e di S. Goyard-Fabre).

dievale distingue fra sovranità e ordine (e utilizza il primo elemento principalmente come termine di passaggio per il secondo), Hobbes introduce un rigoroso monismo che fa coincidere senza residui l'ordine con la sovranità. I soggetti sono gli «autori» che hanno attribuito al sovrano il compito di agire a loro posto, di essere il loro «attore» a rappresentarli. Il sovrano rappresentante però non si rapporta ad un ente politicamente pre-esistente: il popolo viene ad esistere come entità politica solo in quanto rappresentato dal sovrano. È il potere sovrano il *deus ex machina* dell'unità dell'ordine. Coestensivo con la sovranità, l'ordine coincide con l'insieme delle decisioni sovrane: è già chiaramente tematizzato in Hobbes quel nesso fra sovranità, legge e ordine destinato a divenire, a partire dalla rivoluzione francese, uno dei luoghi più frequentati della cultura giuridica ottocentesca.

Muta, in secondo luogo, la rappresentazione dei contenuti della sovranità. Non siamo di fronte ad un ordine di corpi e soggetti differenziati e gerarchizzati. Il sovrano ha come suoi 'autori' gli individui e ha ancora gli individui come destinatari del suo potere ordinante⁽²²⁾.

Assolutamente distinto da ogni altro soggetto, il sovrano dispone di un potere irresistibile. Caduta l'idea di un ordine già dato, ricondotto l'ordine alla sovranità, quest'ultima ripete in se stessa la medesima, irrefrenabile assolutezza che caratterizzava il potere 'naturale' di ogni individuo nello stato di natura. Parlare di un potere sovrano e ipotizzare limiti al suo esercizio appare una contraddizione in termini: se qualcosa limita il sovrano, il potere di quest'ultimo si vanifica.

Siamo, di nuovo, di fronte a un tema cruciale della rappresentazione moderna della sovranità. Che la sovranità abbia una vocazione all'assolutezza è una tesi hobbesiana che, lungi dall'esaurirsi con la cultura del (cosiddetto) assolutismo sei-settecentesco, sarà accolta e riaffermata da Ro-

⁽²²⁾ Una diversa opinione in P. PASQUALUCCI, *Thomas Hobbes e Santi Romano ovvero la teoria hobbesiana dei corpi subordinati*, in *Quaderni Fiorentini*, 1986 (15), pp. 167 ss. Cfr. anche V.I. COMPARATO, *Mediazione politica e teoria dello Stato. Note su Bodin e Hobbes*, in *Arch. stor. ital.*, CXLIV, 1986, 1, pp. 17 ss.; G. SORGI, *Quale Hobbes? Dalla paura alla rappresentanza*, Milano, FrancoAngeli, 1989, pp. 194 ss.

usseau come da Bentham, da Austin come da Gerber, per divenire l'assioma centrale della giurispubblicistica tardo-ottocentesca: che sarà costretta a notevoli acrobazie concettuali per legittimare i diritti dei soggetti senza ledere il presupposto irrinunciabile dell'assoluto potere dello Stato (e a questo scopo formulara, con Jhering e con Jellinek, l'immagine di uno Stato che, illimitato nel suo potere, può però liberamente decidere di 'auto-limitarsi'). Si delinea dunque con Hobbes un'immagine della sovranità destinata a impressionare profondamente la cultura sette-ottocentesca. Certo, non dobbiamo identificare la sovranità 'moderna' con la visione hobbesiana, data la complessità intrinseca della 'modernità' e la compresenza in essa di paradigmi diversi. Indubbiamente però il modello hobbesiano introduce alcuni profili seminali della sovranità moderna, sia sul piano della caratterizzazione dei contenuti che sul piano del nesso fra sovranità e ordine.

Si interrompe dunque con Hobbes un discorso che faceva della sovranità un momento dell'ordine. Possiamo al contempo affermare che si ostruiscono anche i canali metaforici che alimentavano la rappresentazione tradizionale della sovranità e dell'ordine? Occorre procedere con cautela prima di dare per esaurite le risorse metaforiche cui la cultura medievale (e prima di essa la cultura antica) avevano ampiamente attinto.

Certo, finisce l'immagine dell'ordine come gerarchia di corpi, finisce l'idea (non estranea a Bodin) della *respublica* come comunità di comunità, per essere sostituita da un approccio artificialistico, costruttivistico, volontaristico; e infatti si diffonderà, nel Sei-Settecento, il ricorso a un'immagine nuova e diversa: l'immagine dello Stato-macchina⁽²³⁾; una metafora che conoscerà una larga diffusione e subirà infine un processo di 'lesicalizzazione' che dura fino a oggi; una metafora efficace nel richiamare l'attenzione sul carattere, per un verso, costruito e funzionale, e, per un altro verso, composito e sofisticato, dello Stato.

⁽²³⁾ Cfr. F. BORKENAU, *La transizione dall'immagine feudale all'immagine borghese del mondo: la filosofia del periodo della manifattura*, Bologna, Il Mulino, 1984; D. PEIL, *Untersuchungen zur Staats- und Herrschaftsmetaphorik*, cit., pp. 489 ss.; O. MAYR, *La bilancia e l'orologio*, Bologna, Il Mulino, 1988.

Dobbiamo allora sostenere che la metafora corporatista viene bruscamente congedata da Hobbes? Certo, quella metafora, se assunta come tale, proietterebbe sulla *respublica* un'ombra, per un verso, 'naturalistica', e, per un altro verso, solidaristica e partecipativa, incompatibile con il costruttivismo e l'imperativismo caratteristici del paradigma hobbesiano. Basta però leggere la pagina di apertura del *Leviathan* per accorgersi che il rapporto di Hobbes con la tradizione è più sottile e complesso. Anche per Hobbes la *civitas* è descrivibile attraverso la metafora del corpo; anche per Hobbes la differenziazione interna dell'organismo rinvia alle diverse funzioni dell'ordine politico. Il corpo della *respublica* è però ora per Hobbes un corpo artificiale, un 'corpo-macchina' (l'ossimoro è apparente) inventato dagli esseri umani che hanno creato l'ordine politico con il loro patto sociale così come Dio ha formato il mondo con il *fiat originario*⁽²⁴⁾.

La metafora corporatista è, per un verso, accolta e, per un altro verso, radicalmente trasformata e piegata a comunicare un nuovo messaggio. Una sorte analoga è peraltro riservata anche alla metafora della verticalità. Se è vero che questa metafora dispiega nella cultura medievale tutta la sua potenzialità, è altrettanto vero che essa viene da lontano ed è destinata ad andare lontano, mostrando un'impressionante capacità di adattamento ai più diversi contesti. La metafora della verticalità, l'associazione del potere con l'altezza, con il vertice, con la posizione dominante, è una delle più antiche e diffuse metafore, come tanto gli antropologi quanto gli storici del mondo antico possono testimoniare⁽²⁵⁾. Muta profondamente, a seconda dei contesti, la rappresentazione dei contenuti del potere, ma tornano a presentarsi con insistenza il gioco del 'basso' e dell' 'alto' e l'identificazione del supremo dominio con il vertice del sistema.

La visione hobbesiana della sovranità - e, a seguire, le dottrine giuridiche sette-ottocentesche che direttamente o indirettamente ne dipendono - continua a pensare l'ordine in rapporto a un vertice. Solo

⁽²⁴⁾ Th. HOBBS, *Leviatano*, a cura di A. Pacchi, trad. di M. Vinciguerra, Bari, Laterza, 1974, Introduzione, pp. 3-4.

⁽²⁵⁾ *Supra*, nota (12).

che il vertice è ora abissalmente lontano dalla base: non si dà più un'ascesa graduale, che dai gradi inferiori dell'ordine sociale conduca alla *iurisdictio plenissima*. Il basso e l'alto si fronteggiano senza termini medi; e sarà la necessità di 'riempire' questo inedito spazio metaforico a stimolare, per un verso, la formazione di un legame rappresentativo fra il sovrano e i soggetti, e, per un altro verso, a sollecitare l'idea di un impegno attivo e trasformativo del sovrano, l'immagine di un'azione governante.

È istruttivo in questo senso un passo del *De cive* che accoglie e al contempo corregge la tradizionale rappresentazione gerarchica dell'ordine politico, per la quale il detentore del potere supremo è la testa di quel corpo artificiale che è la *respublica*. La testa è piuttosto per Hobbes il consigliere o l'assemblea dei consiglieri del sovrano, mentre quest'ultimo dovrà essere concepito come l'anima del corpo politico, l'elemento propulsore capace di esprimerne la volontà⁽²⁶⁾. La metafora della verticalità è conservata, ma è al contempo corretta per esprimere il principio dell'assoluta trascendenza del sovrano rispetto ad ogni componente del corpo artificiale (presentato peraltro come un «*adiomortale*»⁽²⁷⁾) e come tale capace di suscitare il brivido religioso della *tremenda maiestas* e di evocare l'immagine dell'inesauribile energia dominativa e trasformativa propria della divinità⁽²⁸⁾.

È questo complesso substrato metaforico ad accompagnare (sommessamente, dietro le quinte) una delle strategie fondamentali della rappresentazione 'moderna' della sovranità (a partire da Hobbes): la rappresentazione della 'persona' sovrana.

«Un'unione così fatta si chiama Stato, ossia società civile, e anche persona civile, poiché, essendo la volontà di tutti ridotta ad una sola, essa

⁽²⁶⁾ Th. HOBBS, *Elementi filosofici sul cittadino*, a cura di N. Bobbio, Torino, Utet, 1959, VI, 19, pp. 172-73.

⁽²⁷⁾ Th. HOBBS, *Leviatano*, cit., II, 17, p. 151.

⁽²⁸⁾ Cfr. la puntuale e convincente ricostruzione di G. BRIGUGLIA, *L'anima e il sovrano. Osservazioni sulla metafora Stato-corpo nel Leviatano di Hobbes*, in S. SIMONETTA (a cura di), *Potere sovrano*, cit., pp. 61-78. Cfr. anche Antimo NEGRI, *Hobbes: Stato come macchina e Stato come organismo*, in G. SORGI (a cura di), *Thomas Hobbes e la fondazione della politica moderna*, Milano, Giuffrè, 1999, pp. 661-90.

si può considerare come una persona unica [...]. Volendo dunque dare una definizione dello Stato, dobbiamo dire che esso è un'unica persona, la cui volontà, in virtù dei patti contratti reciprocamente da molti individui, si deve ritenere la volontà di tutti questi individui; onde può servirsi delle forze e degli averi dei singoli per la pace e per la comune difesa»⁽²⁹⁾.

L'ordine coincide con il sovrano e il sovrano a sua volta è un singolare-plurale, è una vivente unificazione del molteplice, è una persona; certo, una persona *ficta* (inventata, costruita); comunque un ente soggettivizzato i cui attributi vengono ricavati da un discreto ma continuo riferimento a un substrato metaforico-antropomorfo: lo Stato è una persona e quindi il suo potere potrà essere rappresentato come volontà.

Sovranità e volontà si sostengono e si spiegano a vicenda, in un rapporto di complementarità che continua in tutta la giurispubblicistica tardo-ottocentesca. «Lo Stato, come persona, ha una sua peculiare forza di volontà [...]. Esso è il diritto di dominare, cioè il diritto di manifestare una volontà che unisce in sé tutto il popolo per l'adempimento dei compiti che sono nello scopo dello Stato»⁽³⁰⁾.

A partire da Hobbes, una tradizione notevolmente longeva, nel momento in cui rappresenta l'ordine 'attraverso' il sovrano, rappresenta la sovranità nella forma di una teoria il cui senso dipende ancora da un suo sotterraneo contatto con l'antica immagine di un divino e regale *macro-antropos*⁽³¹⁾.

4. *Dal basso in alto (e viceversa): modelli dualistici nell'età moderna.* - Il potere sta in alto: collocato, per la cultura medievale, al vertice di una piramide omogenea e compatta, composta di tanti gradini diversi, che conducono senza soluzione di continuità dal vertice alla base (e viceversa);

⁽²⁹⁾ Th. HOBBS, *Elementi filosofici sul cittadino*, cit., V, 9, p. 150.

⁽³⁰⁾ C.F. von GERBER, *Lineamenti di diritto pubblico tedesco* (1865), in ID., *Diritto pubblico*, a cura di P.L. Lucchini, Milano, Giuffrè, 1971, pp. 200-201. Cfr. M. FIORAVANTI, *Giuristi e costituzione politica nell'ottocento* tedesco, Milano, Giuffrè, 1979, pp. 243 ss.

⁽³¹⁾ Cfr. P. COSTA, *Lo Stato immaginario. Metafore e paradigmi nella cultura giuridica italiana fra Ottocento e Novecento*, Milano, Giuffrè, 1986, pp. 224 ss.

oppure costretto, dal paradigma hobbesiano, a uno splendido isolamento, posto a una distanza 'assoluta' e incolmabile dai soggetti.

Mutano le immagini della sovranità e dell'ordine, ma regge, pur nella diversità dei contesti, una metafora della verticalità che, nella misura in cui pone 'in alto' il potere, non può che collocare 'in basso' i soggetti. La metafora della verticalità è necessariamente 'dualistica': non è possibile situare qualcosa 'in alto' senza indicare la posizione corrispettiva di qualche altra cosa che è (relativamente alla precedente) 'in basso'. Il carattere relazionale del rapporto politico, nella idealtipica definizione weberiana (per la quale il potere è la relazione fra un soggetto che comanda e un soggetto che obbedisce)⁽³²⁾ si rispecchia compiutamente nella strutturazione dualistica della metafora della verticalità.

Il potere è in alto, ma alto e basso si implicano a vicenda e niente impedisce che, pur entro il medesimo orizzonte metaforico, si faccia leva sull'uno piuttosto che sull'altro estremo. Peraltro, già nel paradigma hobbesiano i soggetti giocavano un ruolo determinante: sono gli essi gli «autori» da cui dipende la creazione del sovrano «attore». È anche vero però che il loro protagonismo si interrompe con l'atto di 'invenzione' della sovranità: creato il sovrano, i soggetti divengono gli abitanti di una città che, pur creata per la loro sicurezza, si organizza intorno a un piano urbanistico deciso dall'alto.

Non è comunque il *Leviathan* l'unica rappresentazione 'moderna' dell'ordine. Sempre in Inghilterra, a fine Seicento, viene sviluppata da Locke un'idea nettamente diversa di ordine e di sovranità. L'essere umano non è per natura condannato al conflitto. La soddisfazione del bisogno, l'auto-conservazione, lungi dal tradursi necessariamente nell'eterodistruzione, può essere controllata dalla ragione e compiuta nella forma (individualmente e socialmente utile) della proprietà. Per Locke dunque si dà nello stato di natura 'originario', prima dell'invenzione della sovranità, un ordine dei diritti, un ordine della libertà e della proprietà. È per rendere stabile e sicuro questo ordine che si crea il sovrano e lo si vinco-

⁽³²⁾ M. WEBER, *Economia e società*, vol. I, II ediz., Milano, Comunità, 1968, p. 51.

la 'fiduciarmente' al rispetto e alla salvaguardia dei diritti e delle regole fondamentali.

Emerge dunque nelle pagine lockiane uno schema di rappresentazione dell'ordine e della sovranità nettamente diverso dal modello hobbesiano. Se Hobbes faceva coincidere l'ordine con la sovranità, Locke assumeva come 'originaria' l'interazione spontaneamente ordinata dei soggetti e presentava il sovrano come un'invenzione 'successiva', l'indispensabile valvola di chiusura di un sistema che trovava già in se stesso le condizioni di funzionamento. Emerge quindi una visione più complessa dell'ordine: una visione 'dualistica', secondo la quale l'ordine complessivo si fonda sulla congiunzione-disgiunzione di due sottosistemi, di cui il primo, la società, predispone le funzioni del secondo, lo Stato, che proprio dal suo nesso funzionale con la società trae le proprie condizioni di legittimità.

Nell'impianto giusnaturalistico lockiano la distinzione-connessione fra i due 'sotto-sistemi' - l'ordine della proprietà e della libertà, già esistente in stato di natura, e la sovranità - è tutta giocata sull'asse della temporalità: ciò che viene 'prima', ciò che è presentabile come 'originario', vale come l'elemento determinante e immutabile cui la (successiva) invenzione della sovranità conferisce solo il finale perfezionamento.

Potremmo pensare che siamo di fronte a uno schema effimero, data la rapida eclisse del lessico teorico giusnaturalistico nell'Inghilterra e soprattutto nella Scozia settecentesche. Al contrario, è proprio nel Settecento e nell'Ottocento che in tutta la cultura europea la visione 'dualistica' dell'ordine complessivo, introdotta da Locke attraverso il suo frasario giusnaturalistico, troverà una sua consistente affermazione. Si getta via insomma l'acqua ormai stagnante del giusnaturalismo, ma si fa salva l'esigenza di distinguere e connettere al contempo, all'interno dell'ordine complessivo, il momento della società e il momento della sovranità.

Ora, la costruzione di un siffatto modello, la cui diffusione e importanza nel discorso moderno della sovranità non possono essere sottovalutate, passa attraverso un cambiamento delle coordinate metaforiche di riferimento. Si effettua una sorta di traslazione dall'asse della temporalità

all'asse della verticalità. Lo schema giusnaturalistico lockiano si fondava su un 'prima' e su un 'dopo': l'ordine fondato sulla libertà e sulla proprietà era collocato ad un estremo di un asse temporale, mentre la sovranità era collocata all'altro estremo. Ciò che veniva 'prima', ciò che era 'originario', era il fondamento di ciò che veniva 'dopo'. Con l'esaurimento del paradigma giusnaturalistico, cambia la metafora di riferimento: l'asse della temporalità viene sostituito dall'asse della verticalità; non ci si 'muove' più nel tempo ma nello spazio; non si procede dal prima al dopo, dall'originario al derivato, ma dal 'basso' verso l'alto'. Ciò che connotava il prima e l'originario sull'asse della temporalità viene ora riferito a ciò che sta in basso sull'asse della verticalità. Fondante allora è ciò che sta in basso - la società - e fondato è ciò che sta in alto - la sovranità. Il potere politico è posto ancora al vertice, ma ciò che sta in basso, lungi dall'essere solo il destinatario e il recettore delle decisioni supreme, si presenta come la base, il fondamento, la causa efficiente.

Sostituita all'asse della temporalità l'asse della verticalità, ciò che sul primo asse valeva come 'originario' vale, nel secondo, come fondante-determinante. Società e Stato, soggetti e sovrano occupano 'luoghi' distinti dell'ordine complessivo: la sovranità non coincide con l'ordine; ciò che è in alto esercita ancora il potere supremo, disciplina e governa ciò che è in basso, ma a sua volta ciò che è in basso non solo imprime a ciò che sta in alto la sua destinazione funzionale, ma ne costituisce anche la condizione di esistenza. È in questo orizzonte che può essere collocata la stessa distinzione marxiana fra *Basis* e *Überbau*⁽³³⁾: ciò che sta sotto, lo

(33) K. MARX - Fr. ENGELS, *Werke*, Berlin, (Karl) Dietz Verlag, 1961, Band 13, pp. 8-9: «In der gesellschaftlichen Produktion ihres Lebens gehen die Menschen bestimmte, notwendige, von ihrem Willen unabhängige Verhältnisse ein, Produktionsverhältnisse, die einer bestimmten Entwicklungsstufe ihrer materiellen Produktivkräfte entsprechen. Die Gesamtheit dieser Produktionsverhältnisse bildet die ökonomische Struktur der Gesellschaft, die reale Basis, worauf sich ein juristischer und politischer Überbau erhebt, und welcher bestimmte gesellschaftliche Bewusstseinsformen entsprechen. Die Produktionsweise des materiellen Lebens bedingt den sozialen, politischen und geistigen Lebensprozess überhaupt». Sul lessico marxiano e l'impiego di *Basis* e *Überbau* in ulteriori contesti cfr. R. GUASTINI, *Marx: dalla filosofia del diritto alla scienza della società. Il lessico giuridico marxiano (1842-1851)*, Bologna, Il Mulino, 1974.

strato inferiore, e il livello economico-sociale, mentre lo strato superiore coincide con lo Stato e i suoi apparati ideologici. La metafora è confermata, ma al contempo, rovesciata: ciò che sta sopra domina, ma ciò che sta sotto fonda; e quindi ciò che sta in basso a disporre di ciò che sta in alto e infine (nella futura società liberata) a ricomprenderlo in se stesso: la libertà realizzata viene rappresentata attraverso l'azzeramento della metafora della verticalità.

Ancora, e nel gioco della distinzione e della reciproca implicazione fra 'alto' e 'basso' che si collocano le strategie argomentative e i modelli elaborati dal nascente 'costituzionalismo'. Si pensi a Sieyès e al suo lucido progetto di fondazione di un ordine nuovo. Alla vigilia della rivoluzione, Sieyès individua il portatore della sovranità: la nazione, ridefinita come l'insieme dei soggetti (giuridicamente) eguali. Sieyès usa ancora uno schema contrattualistico imputando agli individui il potere di fondare l'ordine politico. Il modello contrattualistico viene però impiegato per trasformare gli Stati generali, l'organo dell'antica società attuale, in un'istituzione completamente nuova: un'assemblea investita di un inedito potere costituente in quanto rappresentativa della nazione degli 'eguali'.

Sono i soggetti che 'dal basso' fondano l'ordine nuovo per mezzo dei loro rappresentanti. È la rappresentanza la forma politico-giuridica che Sieyès (svolgendo un tema che sarà reso celebre da Constant) considera il requisito indispensabile di una democrazia dei 'moderni'. È la rappresentanza lo strumento che permette di collegare ciò che sta in basso, ma è al contempo l'elemento che mette in moto l'intero processo politico - i molti, i soggetti, la nazione - con ciò che sta in alto, con il potere supremo di comando.

•L'azione politica, in un sistema rappresentativo, si divide in due grandi parti: l'azione ascendente e l'azione discendente. La prima comprende tutti quegli atti per i quali il popolo nomina in modo diretto o indiretto le sue diverse forme di rappresentanza [...]. La seconda com-

prende tutti quegli atti attraverso i quali questi diversi rappresentanti concorrono a formare o a servire la legge»⁽³⁴⁾.

La rappresentanza collega, dal basso verso l'alto, i soggetti con il sovrano, così come questi, 'governando' i soggetti, compie all'inverso il medesimo itinerario. È la metafora di questo doppio movimento, ascendente e discendente, che offre a Sieyès la possibilità, per un verso, di sottolineare l'unità complessiva ma anche la differenziazione interna dell'ordine e, per un altro verso, di rappresentare non soltanto la dimensione 'statica' del sistema politico-giuridico, ma anche la 'dinamica' del suo concreto funzionamento⁽³⁵⁾.

Un movimento 'fondativo' e 'rappresentativo' che procede dal basso verso l'alto; un'attività sovrana e 'governante' che procede all'alto verso il basso: l'antica metafora della verticalità continua a dominare la rappresentazione sette-ottocentesca dell'ordine e della sovranità. Le oscillazioni al suo interno non mettono in questione la tenuta dell'asse metaforico, ma al contrario lo presuppongono e lo attivano a seconda che ci si orienti verso uno schema 'monistico' oppure 'dualistico' di rappresentazione del politico.

Quando si fa coincidere l'ordine con la statualità, quando si accoglie e si sviluppa in un coerente discorso giuridico l'antica premonizione hobbesiana del nesso fra 'Stato', 'persona', 'volontà' e 'ordine', ci si muove in un orizzonte metaforico che induce a porre il potere 'in alto' e a collocare ciò che sta in basso (i soggetti, i diritti) nel cono d'ombra proiettato dalla sovranità statuale (si pensi, emblematicamente, ai famosi 'diritti riflessi' di gerberiana memoria; si pensi, ancora, alla riduzione della rappresentanza a momento dell'auto-organizzazione dello Stato, nella

⁽³⁴⁾ J.-E. SIEYÈS, *Opinione di Sieyès su alcuni articoli dei titoli IV e V del progetto di costituzione pronunciata alla convenzione il due Termidoro dell'anno III della repubblica* [20 luglio 1795], in J.-E. SIEYÈS, *Opere e testimonianze politiche*, I. *Scritti editi*, vol. II, a cura di G. Troisi Spagnoli, Milano, Giuffrè, 1993, p. 788.

⁽³⁵⁾ Richiama l'importanza della metafora in Sieyès, S. MANNONI, *Une et indivisible. Storia dell'accentramento amministrativo in Francia*, I. *La formazione del sistema (1661-1815)*, Milano, Giuffrè, 1994, pp. 261 ss.; ID., *La dottrina costituzionale di Sieyès*, in *Quaderni Fiorentini*, 2000 (29), pp. 25-53.

prospettiva jellinekiana e orlandiana). Quando invece si adotta un modello dualistico, quando si presentano lo Stato e la società come due 'sotto-sistemi' dell'ordine complessivo, ci si muove nell'orbita del doppio movimento immaginato da Sieyès: ciò che è in 'basso' si protende verso l'alto attraverso la rappresentanza e ciò che è in 'alto' regge e governa gli individui ad esso 'sotto-posti'.

In entrambi i casi, l'antica metafora della verticalità continua a essere, pur nel drastico variare dei contesti, degli orientamenti culturali e delle strategie argomentative, l'orizzonte nel quale il discorso della sovranità si trova immerso.

5. *In alto e al centro: la 'realtà' dell'ordine.* – Alto e basso, movimento 'ascendente' e movimento 'discendente': sono metafore che Sieyès raccoglie da un'antica e sempre viva tradizione per riformularle in funzione del suo originale disegno politico-costituzionale. Non sono però queste le uniche immagini cui ricorre Sieyès per delineare il rapporto fra le diverse parti dell'ordine complessivo. Proprio nel testo prima ricordato, Sieyès introduce cursoriamente anche un altro riferimento: il riferimento al centro. Stabilire la costituzione e «organizzare il sistema centrale» ad esso come al loro «nucleocentrale» che le istituzioni subordinate devono raccordarsi; e infine il 'centro' il termine-chiave della massima per Sieyès risolutiva: «dividete per impedire il dispotismo; centralizzate per evitare l'anarchia»⁽³⁶⁾. Nella rappresentazione dell'ordine politico-giuridico la distribuzione delle parti non obbedisce soltanto alla logica dell'«alto» e del 'basso', ma mette in gioco un parametro ulteriore: l'opposizione fra ciò che è al centro e ciò che (rispetto ad esso) si trova ai margini o alla periferia di uno 'spazio' determinato. È al centro che viene disposto il potere, di contro alla collocazione più o meno distante da esso riservata alle altre componenti dell'ordine complessivo.

Non siamo di fronte a coordinate reciprocamente incompatibili. In primo luogo, entrambe appaiono sollecitate da una medesima e ricorren-

⁽³⁶⁾ J.-E. SIEYÈS, *Opinione di Sieyès su alcuni articoli dei titoli IV e V del progetto di costituzione*, cit., p. 789.

te Grande Domanda: come dar conto della misteriosa transustanziazione dei molti nell'uno, come rappresentare il passaggio da un magma pulviscolare di soggetti, gruppi, interessi, forme di vita a una comunità politica rigorosamente unitaria. In secondo luogo, le logiche che governano le metafore della verticalità e del centro, pur diverse fra loro, hanno in comune almeno una caratteristica: quella di comporsi di termini necessariamente complementari (non si dà una posizione dominante senza una posizione soggetta; non si dà un centro senza una periferia, e viceversa). Certo, in un caso ci si muove sull'asse della verticalità, nell'altro caso sull'asse dell'orizzontalità. Le due dimensioni possono restare separate, ma anche combinarsi senza difficoltà.

La differenziazione fra le diverse strategie di rappresentazione del politico nasce non tanto dal privilegiare la metafora del centro o la metafora della verticalità, quanto dalla decisione di assumere, come termine 'primitivo' della costruzione, come punto di partenza del 'movimento', il basso o l'alto, la periferia o il centro.

Rappresentare l'ordine come una serie di cerchi che hanno raggi diversi ma condividono lo stesso centro; rappresentare l'ordine come un'unità che si forma dal basso raggiungendo il vertice. La combinazione di queste due immagini è l'orizzonte di una lunga (e anti-hobbesiana) tradizione che da Althusius vediamo raggiungere (attraverso complicati passaggi nel giusnaturalismo continentale sei-settecentesco) addirittura Romagnosi. Il punto di origine del discorso (in Althusius) non è il soggetto 'come tale', lo hobbesiano, isolato, insociabile, conflittuale soggetto-dibisogni, ma è l'interazione, la *communicatio*, la *symbiosis*; sono i gruppi sociali, dai più semplici ai più complessi, che, per un verso, procedono verso l'alto, lungo una scala crescente di poteri, fino alla determinazione del portatore della sovranità, mentre, per un altro verso, si dispongono a varia distanza dal centro, sul quale pure tutti convergono.

Dal basso verso l'alto, dalla periferia al centro: ancora per Romagnosi lo Stato è «un aggregato di comuni, come i comuni non sono che un aggregato di famiglie». La creazione dell'ordine complessivo richiede la formazione di una posizione centrale e dominante, che però è la risultan-

te di un movimento proveniente dal 'basso' e dalla 'periferia'⁽³⁷⁾. E questa ancora la metafora soggiacente a tante proposte federalistiche ottonevcentesche, che proprio grazie alla condivisione di quel soggiacente patrimonio metaforico possono essere ricondotte (magari a prezzo di qualche schematismo interpretativo) nell'alveo di un'alternativa alla logica 'discendente' del paradigma hobbesiano.

È dunque possibile raggiungere il centro partendo dal basso; ma è altrettanto possibile esaltare la posizione, al contempo, centrale e dominante del sovrano insistendo sulla necessità di mantenere sotto le sue ali le componenti periferiche dell'ordine. Si pone allora 'in alto' il potere e al contempo lo si assume come il centro dell'ordine: è questa la scelta di fondo del paradigma 'hobbesiano', ancora operante - se mettiamo in parentesi le macroscopiche differenze dovute alla diversità dei contesti e delle fondazioni culturali - al fondo delle strategie 'statocentriche' della giurispubblicistica fra Otto e Novecento.

Per essa, sovrano e ordine si implicano a vicenda. È lo Stato-persona, il titolare di una volontà irresistibile, che impedisce il conflitto (fra soggetti, gruppi, classi) rendendo possibile l'ordine; ma perché l'ordine non sia una semplice assenza di conflitto, ma si presenti come l'unificazione del molteplice occorre disporre di un centro cui ricondurre ogni singola parte; ed è dunque al centro che il sovrano deve potersi collocare⁽³⁸⁾.

⁽³⁷⁾ G.D. ROMAGNOSI, *Istituzioni di civile filosofia ossia di giurisprudenza teorica*, Parte prima, in G.D. ROMAGNOSI, *Opere*, tomo XIX, Firenze, Piatti, 1833, pp. 250 s. Cfr. anche G.D. ROMAGNOSI, *Della cittadinanza, e della forensità*, in *Opuscoli su vari argomenti di diritto filosofico*, in G.D. ROMAGNOSI, *Opere*, tomo V, Firenze, Piatti, 1833, pp. 51-100. Cfr. L. MANNORI, *Uno Stato per Romagnosi*, I. *Il progetto costituzionale*, Milano, Giuffrè, 1984, pp. 434 ss.

⁽³⁸⁾ Come scrive Francesco FILOMUSI GUELFI, *Enciclopedia giuridica* (1873), Napoli, Jovene, 1917, «in quanto lo Stato è organismo, e risulta da molteplici forze vive e operanti, sorge la necessità di una forza centrale e signorile che riduca il molteplice all'uno». È ancora nell'orizzonte della dialettica fra centro e periferia che è possibile collocare la copiosa letteratura che, fra Otto e Novecento, si diffonde sulla 'crisi dello Stato': una crisi che per l'appunto teme la perdita di un 'centro' (e quindi la possibilità stessa dell'ordine) a fronte del crescente peso della periferia; e la periferia è in questo caso

La metafora del centro esercita un richiamo non certo più debole della metafora della verticalità. Nelle più varie culture, come ci avvertono gli antropologi, ricorre la connessione fra ordine e centro: il centro simboleggia l'alterità del potere rispetto alla società⁽³⁹⁾ e si ammantava di associazioni sacrali che ne sanciscono l'intangibilità e inviolabilità⁽⁴⁰⁾ e lo collocano al contempo in una posizione dominante⁽⁴¹⁾. L'aura sacrale e religiosa di cui si ammantava la metafora della verticalità, l'antico nesso fra regalità e divinità, si salda spontaneamente con il carattere numinoso del centro e insieme rafforzano l'immagine del sovrano come perno insostituibile dell'ordine.

Non si sottovaluti peraltro nemmeno la funzione 'strategica' che il centro svolge nella rappresentazione dell'ordine: è difficile immaginare un ordine a-centrato. Il 'potere del centro', per usare l'espressione di Arnhem, consiste nel fatto che esso agisce come elemento «equilibratore dell'intera composizione»⁽⁴²⁾, facilitando l'armonizzazione delle parti e la loro riconduzione all'unità. È l'individuazione di un centro insomma che

rappresentata dalla galassia dei 'gruppi sociali' e in particolare dei minacciosi 'sindacati'. La metafora, frequentemente usata all'epoca, del 'ritorno al medioevo' evoca una situazione an-archica perché a-cefala e priva di un 'centro'. È immersa in questo clima anche la famosa prolusione romaniana [Lo Stato moderno e la sua crisi (1909-1910), in S. ROMANO, *Scritti minori*, I. *Diritto costituzionale*, Milano, Giuffrè, 1950, pp. 312 ss.].

⁽³⁹⁾ F. REMOTTI - P. SCARDUELLI - U. FABIETTI, *Centri, ritualità, potere. Significati antropologici dello spazio*, Bologna, Il Mulino, 1989, pp. 39 s.

⁽⁴⁰⁾ *Ivi*, p. 42. Cfr. C. GEERTZ, *Interpretazione di culture*, Bologna, Il Mulino, 1987, pp. 279 s.

⁽⁴¹⁾ È suggestiva la narrazione dell'antropologo P. Scarduelli (*Centri rituali*, in F. REMOTTI - P. SCARDUELLI - U. FABIETTI, *Centri, ritualità, potere*, cit., pp. 74 ss.), secondo il quale, nell'isola di Nias, a ovest di Sumatra, la casa del capo è la prima abitazione del villaggio ad essere costruita e ne è il centro politico e cerimoniale. Questo centro si chiama *sibalo*: ciò che domina dall'alto. Il capo si chiama *balö si ulu*: grande fra coloro che stanno in alto. La casa del capo sovrasta l'abitato: mentre le case comuni non superano gli otto metri d'altezza, la casa del capo è alta quindici metri. I sudditi accedono alla casa del capo attraverso una botola che impone un movimento dal basso verso l'alto. Anche la disposizione dei notabili nelle assemblee è stabilita sulla base di rapporti gerarchici che ruotano intorno all'opposizione fra centro e periferia.

⁽⁴²⁾ R. ARNHEIM, *Il potere del centro. Psicologia della composizione nelle arti visive*, Torino, Einaudi, 1984, p. 108.

promuove, nell'universo parallelo della rappresentazione, la trasformazione del disordine 'reale' in un ordine 'immaginato'⁽⁴³⁾.

Anche da questo punto di vista, peraltro, la metafora della verticalità e la metafora del centro operano in sinergia: a renderle omogenee e complementari interviene infatti non soltanto l'aura numinosa che le circonda, ma anche il parametro generale che entrambe condividono: la loro comune proiezione nello spazio.

Verticalità e orizzontalità si presentano come gli assi cartesiani di uno 'spazio' che per molti secoli ha costituito la condizione 'trascendentale' del discorso della sovranità: questo discorso, nel momento in cui 'rappresenta' il proprio oggetto, lo colloca fuori di sé, in una realtà 'esterna' di cui descrive i luoghi, le pianure, gli avallamenti, le asperità e le vette.

È la proiezione nello spazio dell'oggetto politico-giuridico rappresentato, infine, che produce un estremo e grandioso effetto retorico: l'effetto 'realtà'. Collocato 'in alto e al centro', il sovrano è il *deus ex machina* di un ordine 'realmente' esistente. Il sovrano e l'ordine (l'ordine sovrano o, se si preferisce, il sovrano ordinante) appaiono i riflessi che la realtà proietta nello specchio del discorso. Ancora nella pur raffinata pubblicistica tardo-ottocentesca la sovranità statale appare, come scrive Ruffilli a proposito di Hintze, «il soggetto peculiare espresso dalla storia europea nell'età moderna»⁽⁴⁴⁾: un soggetto, una 'persona che vuole', un *ens realissimum* (quale che sia poi il 'livello di realtà' nel quale viene collocato)⁽⁴⁵⁾.

Certo, da molto tempo ormai il discorso politico-giuridico era riuscito a distaccarsi dalla persona del re per tematizzare l'ufficio del sovrano.

⁽⁴³⁾ La metafora del centro e della periferia è peraltro ancora presente nel dibattito storiografico contemporaneo intorno alle cosiddette 'origini' dello Stato moderno. Cfr. L. BLANCO, Note sulla più recente storiografia in tema di 'Stato moderno', in *Storia Amministrazione Costituzione*, 1994 (11), pp. 259-297. Cfr. anche, a riprova della fecondità euristica dell'immagine opposizionale 'centro/periferia', S. ROKKAN, *Stato, nazione e democrazia* in *Europa*, Bologna, Il Mulino, 2002.

⁽⁴⁴⁾ R. RUFFILLI, *Introduzione a Crisi dello Stato e storiografia contemporanea*, a cura di R. Ruffilli, Bologna, Il Mulino, 1979, p. 12.

⁽⁴⁵⁾ Cfr. P. COSTA, *Lo Stato immaginario*, cit., pp. 248 ss. e *passim*.

E tuttavia almeno un attributo dell'antica regalità sembra resistere a lungo al riduzionismo dell'analisi concettuale: la sua incarnazione in una figura visibile e tangibile. La fuori, insomma (fuori dal discorso che contempla *sine ira et studio* la realtà) deve esistere 'realmente' qualcosa, 'in alto e al centro', che produce quell'ordine di cui il discorso si fa specchio. E vero che il 're non muore'; ma non muore proprio perché *esiste*.

6. *L'esaurimento delle metafore.. In crisi della rappresentazione moderna della sovranità.* - Per tutta una lunga stagione della cultura politico-giuridica europea l'immagine del sovrano si è congiunta strettamente con la rappresentazione dell'ordine ed entrambe affondavano le radici in un terreno mitico-metaforico che, lungi dall'apparire incompatibile con l'analisi teorico-giuridica, si offriva come un suo indispensabile sostegno.

La connessione obbligata fra sovrano e ordine è, per così dire, già interamente data nel punto di origine del discorso moderno della sovranità: in Hobbes e, più in generale, nella drammatica emergenza (giustamente sottolineata da Koselleck)⁽⁴⁶⁾ delle guerre di religione. Occorre pensare, anzi ri-pensare l'ordine (dopo il collasso della *respublica christiana*) al di là e contro il conflitto: il conflitto è la sfida decisiva e la risposta (variamente orchestrata dai *politiques*, da Lipsius, da Montaigne e infine da Hobbes, ma univoca nella direzione di senso) è il sovrano. È il sovrano che, grazie al suo 'assoluto' potere, alla sua 'assoluta', qualitativa distanza dai sudditi, rende possibile l'ordine (e, con l'ordine, la sicurezza del singolo).

È questo l'imprinting che, nella lunga parabola della 'modernità', fissa saldamente il nesso fra ordine e sovrano: non si dà ordine senza sovrano perché solo quest'ultimo salva i singoli dal conflitto, difendendoli dal nemico esterno e soprattutto impedendo che il *bellum omnium* distrugga la *civitas*.

Certo, Hobbes è all'origine soltanto di uno dei paradigmi della 'modernità'. Esiste anche, come ricordavo, un modello che possiamo ricon-

⁽⁴⁶⁾ Cfr. R. KOSELLECK, *Critica illuminista e crisi della società borghese*, Bologna, Il Mulino, 1979, pp. 17 ss.

durre, geneticamente, alla riflessione lockiana: un modello che prevede l'esistenza di un ordine sociale, in se compiuto prima dell'intervento del sovrano, e vede nella sovranità un momento di tutela 'dall'esterno' delle regole sociali fondamentali; un modello che imposta in termini 'dualistici' la rappresentazione dell'ordine complessivo. Nemmeno questo modello, però, trascura il rapporto fra sovranità, ordine e conflitto. È vero infatti che, in questa prospettiva, il conflitto non è 'strutturale', ma è solo una patologica deviazione da un ordine in se compiuto. Ciò non induce però affatto a trascurare l'ipotesi della trasgressione e la necessità di una repressione; ed è appunto per impedire la violazione dei diritti e delle regole sociali fondamentali che si inventa il sovrano, che vede quindi confermato il suo nesso costitutivo con il conflitto.

Ordine e sovrano si connettono per rendere possibile l'eliminazione del conflitto. Il sovrano agisce perché cessi il conflitto e al suo posto sorga l'ordine. Si danno dunque due relazioni, entrambe obbligate: una relazione congiuntiva fra il sovrano e l'ordine e una relazione disgiuntiva fra l'ordine sovrano (fra il sovrano ordinante) e il conflitto. Non è possibile rappresentare il sovrano senza tematizzare il conflitto, ma nemmeno è possibile rappresentare l'ordine senza far uscire di scena il conflitto.

Certo, nell'arco della modernità, si danno modi profondamente diversi di immaginare la realizzazione dell'ordine e la cancellazione del conflitto: si può far leva sulla funzione meramente 'repressiva' del sovrano oppure sulle sue capacità 'governanti'; e queste a loro volta si dispiegano in contesti storico-culturali profondamente diversi (anche se non privi di sotterranei collegamenti), che vanno dall'immagine wolffiana del sovrano che persegue il perfezionamento individuale e collettivo ai solidarismi tardo-ottocenteschi che in nome dell'integrazione sociale chiedono allo Stato un crescente impegno 'interventista'. Si sviluppano dunque (come è ovvio, data la radicale diversità dei contesti) differenti strategie 'ordinanti'; queste però in ogni caso confermano e ripropongono il nesso costitutivo del discorso 'moderno' della sovranità: il nesso sovranità-ordine (in *presentia*)-conflitto (in *absentia*).

Una siffatta connessione tematica - sovranità-ordine-(conflitto) - si sviluppa lungo un asse metaforico di tipo 'spaziale': la rappresentazione dell'ordine e la descrizione di una serie di 'luoghi' politico-giuridici fra loro collegati e convergenti verso una posizione centrale e dominante, verso un ente collettivo, verso un macro-soggetto che con la sua 'volontà' irresistibile rende possibile la 'reale' unificazione del molteplice.

Siamo di fronte ad un apparato metaforico di straordinaria longevità. Possiamo interpretare la sua *longue durée* come un indizio dell'impossibilità di sottrarre il discorso della sovranità alla 'equivocità' del procedimento metaforico e possiamo quindi attribuire alla metafora della 'spazializzazione' il rango di 'metafora assoluta' (nel senso di Blumenberg)⁽⁴⁷⁾?

Una risposta affermativa non terrebbe conto del fatto che, nel corso del Novecento, proprio i principali supporti metaforici del discorso 'moderno' della sovranità sono stati brillantemente smantellati da approcci profondamente diversi fra loro, ma convergenti nel 'porsi fuori' da una tradizione fino a quel momento largamente dominante.

Già agli inizi del ventesimo secolo Kelsen inaugura (alla luce della neokantiana distinzione fra essere e dovere) una drastica revisione della tradizione giuspubblicistica ottocentesca, demolendone l'idea centrale: l'idea di uno Stato-soggetto, capace di volontà e di scopi, effettivamente esistente e operante. Non esiste per Kelsen lo Stato come tale: lo Stato è un oggetto teorico costruito dal giurista. Lo Stato non crea (come soggetto 'onnipotente') il diritto: lungi dall'essere un ente 'reale', lo Stato coincide con diritto⁽⁴⁸⁾, si risolve in un sistema di norme⁽⁴⁹⁾.

Cade dunque l'antica immagine antropomorfa dello Stato come centro e soggetto di volontà: occorre de-mitizzare la giuspubblicistica per

⁽⁴⁷⁾ H. BLUMENBERG, *Paradigmi per una metaforologia*, Bologna, Il Mulino, 1969, p. 139.

⁽⁴⁸⁾ H. KELSEN, *Il problema della sovranità e la teoria del diritto internazionale. Contributo per una dottrina pura del diritto*, a cura di A. Carrino, Milano, Giuffrè, 1989, p. 20.

⁽⁴⁹⁾ H. KELSEN, *Stato e diritto. Il problema della conoscenza sociologica o giuridica dello Stato* (1922), in H. KELSEN, *Sociologia della democrazia*, a cura di A. Carrino, Napoli, E.s.i., 1991, p. 69.

coglierne il 'nucleo razionale'. L'immagine della divinità e l'idea di Stato sono strettamente apparentate. Per Kelsen esiste «una straordinaria parentela tra la struttura logica del concetto di Dio e quella del concetto di Stato»⁽⁵⁰⁾: Dio sta al mondo come lo Stato al diritto. Enti trascendenti, assoluti, onnipotenti, dominanti⁽⁵¹⁾, tanto Dio quanto lo Stato appaiono figure arcaiche, collegate (come ha mostrato Freud, di cui Kelsen è un attento lettore)⁽⁵²⁾ alle pulsioni e ai conflitti dell'inconscio. Come le scienze della natura non ricorrono più a Dio per descrivere i fenomeni, così la scienza del diritto dovrà rinunciare all'immagine antropomorfa dello Stato per rappresentare l'ordine. Lo Stato non è un'entità reale; è una «finzione personificativa»⁽⁵³⁾ che deve risolversi nell'unico oggetto esattamente descrivibile dal giurista: il diritto come sistema di norme.

Il sovrano non muore perché non *esiste*: esistono soltanto i concreti individui che si incontrano e si scontrano come portatori di interessi, aspettative, ideologie differenti. La realtà (il livello dell'essere) è irriducibilmente plurale e conflittuale, mentre l'ordine è riferibile soltanto alla sfera del dovere.

L'ordine continua dunque a catalizzare l'attenzione del giurista, che anzi lo assume come l'oggetto primario della sua indagine; si spezza però l'antico nesso fra l'ordine e il sovrano perché viene meno, sotto i colpi

⁽⁵⁰⁾ H. KELSEN, *Il problema della sovranità*, cit., p. 33.

⁽⁵¹⁾ H. KELSEN, *Il rapporto tra Stato e diritto dal punto di vista epistemologico* (1922), in H. KELSEN, *L'anima e il diritto. Figure arcaiche della giustizia e concezione scientifica del mondo*, Roma, Edizioni Lavoro, 1989, pp. 19 ss.

⁽⁵²⁾ H. KELSEN, *Dio e Stato* (1922/23), in H. KELSEN, *Dio e Stato. La giurisprudenza come scienza dello spirito*, a cura di A. Carrino, Napoli, E.s.i., 1988, pp. 141 ss. Cfr. M.G. LOSANO, *Forma e realtà in Kelsen*, Milano, Comunità, 1981, pp. 141 ss.; A. CARRINO, *L'ordine delle norme. Politica e diritto in Hans Kelsen*, Napoli, E.s.i., 1984, pp. 151 ss.

⁽⁵³⁾ H. KELSEN, *Sulla teoria delle finzioni giuridiche* (1919), in KELSEN, *Dio e Stato*, cit., p. 241. È interessante in proposito anche la polemica fra Kelsen e Alexander Hold-Ferneck, dal momento che una delle *quaestiones disputatae* riguardava proprio la 'realtà' dello Stato. Cfr. H. KELSEN, *Lo Stato come superuomo. Una risposta* (1926), in *Lo Stato come superuomo. Un dibattito a Vienna*, a cura di A. Scalone, Torino, Giappichelli, 2002, pp. 113-156. Cfr. anche l'introduzione di A. SCALONE, *Il diritto tra forma e osservanza: la polemica fra Hold-Ferneck e Kelsen*, ivi, pp. V-XVII.

del 'riduzionismo' kelseniano, proprio quel substrato metaforico che faceva del sovrano un soggetto, un centro, una volontà 'realmente' operante 'dall'alto'. Salta di conseguenza un altro nesso tipico della tradizione: il nesso disgiuntivo fra ordine e conflitto, dal momento che conflitto e ordine non si pongono più sul medesimo piano, ma appartengono a livelli (l'essere e il dovere) reciprocamente incommensurabili. Solo un tratto della tradizione giuridica resta in piedi: la difficoltà di tematizzare il conflitto; se però nella tradizione ottocentesca il contatto fra l'ordine e il conflitto esisteva (sia pure nei limiti di una tradizione disgiuntiva), ed era anzi indispensabile per il discorso della sovranità, in Kelsen il contatto si interrompe e conflitto e ordine si muovono su linee perfettamente parallele.

È infatti facendo centro sul conflitto che Foucault attacca il concetto di sovranità e la teoria politica e giuridica costruita intorno ad esso: una teoria «ossessionata dal personaggio del sovrano». Ciò ha indebolito in più sensi l'analisi politica: ha indotto a sottolineare l'aspetto «giuridico-negativo» del potere, piuttosto che il suo modo «tecnico-positivo» di porsi e di dispiegarsi. «Ciò di cui abbiamo bisogno è una filosofia politica che non sia costruita intorno al problema della sovranità, dunque della legge, dunque dell'interdizione. Bisogna tagliare la testa al re: non lo si è ancora fatto nella teoria politica»⁽⁵⁴⁾.

In realtà, alla decapitazione (simbolica) del re aveva già provveduto molti decenni prima Hans Kelsen (e può apparire singolare che Foucault non mostri di accorgersene). È però anche vero che nemmeno lo svuotamento kelseniano della sovranità permette di tematizzare i profili che stanno a cuore a Foucault: da un lato, la disseminazione dei rapporti di potere, l'esistenza di una rete di poteri «che passano attraverso i corpi, la sessualità, la famiglia, gli atteggiamenti, i saperi, le tecniche»⁽⁵⁵⁾ e non possono essere ricondotti a un centro ordinante, al palazzo del sovrano,

⁽⁵⁴⁾ M. FOUCAULT, *Microfisica del potere. Interventi politici*, a cura di A. Fontana e P. Pasquino, Torino, Einaudi, 1977, p. 15. Cfr. G. MARRAMAO, *L'ossessione della sovranità*, in *Effetto Foucault*, a cura di P.A. Rovatti, Milano, Feltrinelli, 1986, pp. 181-183.

⁽⁵⁵⁾ M. FOUCAULT, *Microfisica*, cit., p. 16.

a un 'luogo' centrale e culminante⁽⁵⁶⁾; dall'altro lato, la rilevanza del conflitto, l'esigenza di intendere la storia assumendo come schema interpretativo non il modello dellalingua e dei segni, ma quello della guerra e della battaglia. L'intelligibilità della storia non ha a che fare con il senso e con il linguaggio: è l'intelligibilità delle lotte, delle strategie e delle tattiche (+).

Se in Kelsen la sovranità si risolveva nell'ordine e quest'ultimo a sua volta rompeva ogni contatto con il conflitto, in Foucault al contrario è l'esigenza di dar conto del gioco dei poteri e delle azioni di resistenza, e la convinzione che la politica sia «la continuazione della guerra con altri mezzi»⁽⁵⁸⁾ che induce a sbarazzarsi dell'involucro della sovranità, a fuggire lontano dall'arcaico (dominante e centrale) palazzo del potere.

Porre 'in alto e al centro' la sovranità significa attendersi che essa possa esprimere, possa 'rappresentare' e infine realizzare l'unità dell'intera società; ed è proprio questa aspettativa a cadere di fronte all'approccio sistemico di Niklas Luhmann. L'ordine luhmanniano non è un ordine normativo, e tanto meno è un ordine che si sviluppa intorno a un centro sovrano, ma è un ordine che deve essere ricondotto alla differenziazione crescente di una società ormai sprovvista di vertici e di centri. Non sono le decisioni dei singoli individui a generare l'equilibrio del sistema né è la volontà di un macro-soggetto a porsi come sintesi della totalità sociale: la società è composta di una pluralità di sotto-sistemi, nessuno dei quali può porsi come 'rappresentante' della totalità⁽⁵⁹⁾.

⁽⁵⁶⁾ Cfr. M. FOUCAULT, *La volontà di sapere*, Milano, Feltrinelli, 1978, pp. 81-87.

⁽⁵⁷⁾ M. FOUCAULT, *Microfisica*, cit., pp. 8 s.

⁽⁵⁸⁾ *Ivi*, p. 17. Come scrive Y.-Ch. ZARKA (*Figures du pouvoir*, cit., p. 156), il concetto foucaultiano di potere, essenzialmente legato al modello della guerra, rende «impossibile una pensée de l'arrêt de la guerre». Cfr. anche A. HONNETH, *Critica del potere: la teoria della società in Adorno, Foucault e Habermas*, Bari, Dedalo, 2002, pp. 217 ss.; L. BERNINI, *La ghigliottina di Foucault. Una decostruzione della sovranità*, in S. SIMONETTA (a cura di), *Potere sovrano*, cit., pp. 179-196; R.M. FONSECA, *O Poder entre o Direito e a Norma i Foucault e Deleuze na Teoria do Estado*, in R.M. FONSECA (a cura di), *Repensando a teoria do estado*, Belo Horizonte, Fórum, 2004, pp. 259-281.

⁽⁵⁹⁾ Cfr. N. LUHMANN, *Potere e complessità sociale*, Milano, Il Saggiatore, 1979 e l'introduzione di D. Zolo (*Potere, complessità, democrazia, ivi*, pp. IX-XXX, ora in D. ZOLO,

«Una società articolata in sottosistemi non dispone di alcun organo centrale. È una società senza vertice e senza centro»⁽⁶⁰⁾: l'immagine del sovrano come centro dominante e sintesi della totalità appare ormai a Luhmann irrimediabilmente vetero-europea⁽⁶¹⁾. Conviene prendere sul serio l'impetosa 'periodizzazione' suggerita da Luhmann: il discorso 'moderno' della sovranità (con la sua metaforica soggiacente e il suo caratteristico nesso con l'ordine) sembra effettivamente percorrere una parabola che trova prima nel riduzionismo kelseniano e poi nelle teorie foucaultiane e luhmanniane una battuta d'arresto o comunque una rilevante cesura. È ciò che 'mette in crisi' il tradizionale discorso della sovranità e per l'appunto l'essiccamento della fonte metaforica cui esso apertamente o segretamente attingeva.

Sono però forse plausibili anche due dubbi 'prognostici'. Potremmo chiederci se il pensare l'ordine senza il sovrano e senza il conflitto; oppure il conflitto senza l'ordine e senza il sovrano; oppure il sistema senza il sovrano e senza i soggetti siano prospettive che lasciano comunque qualcosa di 'impensato' e chiedono una prosecuzione e un allargamento del discorso⁽⁶²⁾; e potremmo allora anche ipotizzare che nello sforzo di 'pensare l'impensato' quella profonda corrente mitico-metaforica apparentemente disseccata possa tornare a scorrere in superficie ricreando figure (antiche e pur diverse) di centralità e di dominanza.

Complessità e democrazia, Torino, Giappichelli, 1987, pp. 29 ss.). Cfr. anche B. HALLER, *Repräsentation. Ihr Bedeutungswandel von der hierarchischen Gesellschaft zum demokratischen Verfassungsstaat*, Münster, Lit Verlag, 1987, pp. 72 ss. Alla critica della sovranità in Luhmann e Foucault è dedicata la dissertazione dottorale (inedita) di E. De Cristofaro, dal titolo *Sovranità in frammenti. La semantica del potere in Foucault e Luhmann*.

⁽⁶⁰⁾ N. LUHMANN, *Teoria politica nello Stato del benessere*, a cura di R. Sutter, presentazione di R. Ardigò, Milano, FrancoAngeli, 1983, pp. 54-55.

⁽⁶¹⁾ «Il poter indicare qui due concetti - centro e vertice - ha a sua volta fondamenti nascosti nella tradizione veteroeuropea [...]» (*Ivi*, nota 2, p. 55).

⁽⁶²⁾ Lo stesso Luhmann non manca di rilevare che «una delle questioni di fondo dell'orientamento teorico e politico del presente è [...] se si possa tollerare l'idea di una società senza centro [...]» (*Ivi*, p. 56).